

SCAFFALE

«Mostra come medium», fra attivismo e fantasia

MARIACARLA MOLE

■ Scritto nell'ambito di un dottorato di ricerca in *Visual and Media Studies*, *Mostra come medium* (Mimesis, pp. 284, euro 28) di Vincenzo Di Rosa è l'analisi di mostre che hanno contribuito a sfumare i confini tra la produzione e l'esposizione dell'arte.

La sua ricerca arricchisce il dibattito degli *exhibition studies*, una disciplina che esamina la storia dell'arte contemporanea attraverso gli sviluppi chiave della forma espositiva. Il libro raccoglie elementi a sostegno della tesi che le mostre possano essere considerate un medium artistico a sé, sottolineando il ruolo cruciale che hanno avuto gli artisti nel «modellare» il fenomeno delle rassegne stesse.

PIÙ CHE STRUTTURE preposte al solo scopo di esibire e presentare, le mostre – teorizza l'autore – specie sulla spinta di pratiche espositive inedite diffuse a partire dagli anni '60, rispondono a un nuovo paradigma, che le riconosce come esposizioni-opere, ponendo l'accento sulla rete che connette le opere al suo interno. Di Rosa ripercorre le tappe di questa rivoluzione e le fa derivare dall'emergere di modalità allestitive irregolari, evidenziando alla radice il progressivo convergere di pratica curatoriale e pratica artistica.

Nel libro, infatti, troviamo mostre che hanno reinterpretato le collezioni museali facendo emergere le ferite della schiavitù e di una storia coloniale come *Mining the Museum: an installation* by Fred Wilson (1992), e rassegne che hanno promesso un'esperienza fortemente partecipativa e dichiaratamente ludica, come *Dylaby* (1962). Altre, invece, si sono poste come atti politici permanenti - vedi *Tucumán Arde* del collettivo argentino Grupo de Artistas de Vanguardia (1968: la mostra abbinava le opere a un esercizio di controinformazione sulla situazione di povertà che il governo del dittatore Juan Carlos Onganía voleva nascondere). Poi, esistono mostre che sono la traduzione di racconti fantastici come *Treasures from the*

Wreck of the Unbelievable di Damien Hirst (2017); anche, pensate dagli artisti come fossero il loro autoritratto: Museo Museion di Francesco Vezzoli (2016) ne è un esempio.

Una raccolta incalzante che si aggruma intorno alle cinque figure paradigmatiche dell'esposizione anti-museo, della mostra labirinto, politico-attivista, della mostra fiction o autoritratto. A queste si aggiungono, quelle di due autori che della «messa in mostra» hanno fatto la loro pratica artistica: Pierre Huyghe e Philippe Parreno fanno collimare produzione ed esposizione.

SE QUESTO LIBRO è in parte una collezione di esposizioni-opere, è anche una meditazione su una scrittura della storia dell'arte che non può che poggiare sulla «biografia» delle mostre. Con la conseguenza di essere una storia che non può che costruirsi a partire da uno sguardo interno e allargato, uno sguardo che ha attraversato lo spazio della mostra, che ha condiviso quello spazio con le opere, e che, a posteriori, si sforza di ricordare e chiede a chi legge di immaginare.

È una storia che deve misurarsi con la contingenza, con la durata effimera delle esposizioni e con una distanza ravvicinata rispetto all'oggetto del suo studio. Il libro sembra invitare chi legge a regolare la propria distanza, modificare una postura critica e ricalibrare lo sguardo, per una messa a fuoco della storia delle mostre che pare si possa rimodellare anche tempo dopo che il gioco è finito.

